

EDOARDO BORIA

GEOGRAFI E CARTE: QUALCOSA NON VA

Se la lettura di un testo stimola istintivamente riflessioni (non sempre, per la verità, ma a volte fortunatamente capita), l'esercizio di scriverne la recensione – quando non limitato a scopi meramente informativi – spinge ad approfondire e precisare quelle stesse riflessioni. Può anche succedere, come è successo a me mentre stavo scrivendo la recensione al volume *Dalla mappa al GIS* curato da C. Masetti (pubblicata in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 2010, 3, pp. 745-746), che l'affollamento di spunti e pensieri sia tale da spingere troppo in là il ragionamento, non più contenibile nel formato inevitabilmente ristretto della recensione ma ormai irrefrenabilmente tracimato verso il genere dell'articolo breve per una rubrica di dibattito.

Nel volume recensito intravedevo due passi fondamentali, uno contenuto nella premessa (a opera di I. Caraci) e l'altro nell'introduzione (di C. Muscarà), nei quali si avvertiva il bisogno di avviare riflessioni serie sul rapporto tra cartografia ed epistemologia della geografia. Mi sono dunque cominciato a chiedere se e fino a che punto la geografia italiana nel suo complesso avesse raccolto quelle esortazioni. Mi pare, francamente, che il bilancio non sia confortante. Se si può ammettere un certo fermento tra i geografi su alcune questioni specifiche connesse alla visualizzazione, come ad esempio l'estetica del paesaggio, il racconto odepórico o la percezione dei siti turistici, non si può dire che la categoria sia impegnata con decisione in una riflessione sul ruolo e sulla natura della rappresentazione cartografica. Qualche rara eccezione serve solo a confermare la regola generale.

Già la scarsità di testi dedicati alla cartografia nel panorama editoriale italiano è un segnale significativo, ma a ciò si aggiunge questa semplice evidenza quantitativa: i geografi usano sempre meno le carte. Proviamo a pensare alla presenza di carte nelle riviste specialistiche di geografia, negli atti dei convegni, negli stessi manuali con i quali viene impartita la materia. La limitatezza dello spazio destinato alle carte è evidente, nonostante il fatto che i progressi tecnici nella loro realizzazione e stampa dovrebbero facilitarne l'uso e la divulgazione.

Per fornire prove documentate a questa mia ipotesi circa l'esistenza di un malessere nel rapporto tra i geografi e le carte sono andato a contare quelle comparse sul «Bollettino della Società Geografica Italiana»: nel confronto tra i bienni 1993-1994 e 2008-2009 il numero di carte rimane più o meno invariato (rispettivamente 46 e 50) ma a fronte di un consistente incremento nelle pagine della rivista che aumentano ben del 64% (questo mentre le foto crescono clamorosamente da 9 a 76!). Ciò fa sì che, mentre nel 2008-2009 c'era in media una carta ogni 41,5 pagine, quindici anni prima ce n'era una ogni 28,8 pagine. Se andiamo indietro di altri quindici anni (1978-1979) la media è di una carta ogni 37,8

pagine; ma il risultato più lusinghiero per le carte lo si trova altri quindici anni prima (1963-1964), quando il «Bollettino» ha ospitato una carta ogni 26,2 pagine.

Certo, la produzione scientifica di una disciplina non si risolve nelle riviste: vi sono i saggi monografici, i manuali, le opere collettanee, gli atti dei convegni e tante altre pubblicazioni che non si prestano meccanicamente a un confronto quantitativo con il passato. Anche qui, però, la sensazione netta è che la geografia senta meno che in passato il bisogno di ricorrere alle carte.

Forse dall'esterno non si avvertono novità significative nel rapporto tra i geografi e le carte, ma dall'interno della comunità geografica è facile constatare che qualcosa è cambiato negli ultimi anni: non tutti i geografi impiegano o si avvalgono di carte e alcuni ne fanno regolarmente a meno nelle loro pubblicazioni, pochi – una minoranza e probabilmente in calo – si interessano di cartografia nelle loro ricerche, sia sul versante della storia della cartografia sia su quello dell'uso dei GIS.

Questa constatazione tira in ballo le modalità usate oggi dai geografi per comunicare il loro sapere, modalità che non valorizzano affatto il linguaggio cartografico e depotenziano l'arma più efficace e più distintiva che la geografia possiede. Forse i geografi stanno perdendo l'abitudine a usare le carte geografiche, a maneggiarle, a produrle, a «pensare cartograficamente»? Le riflessioni in merito al rapporto, tendenzialmente declinante, tra i geografi e le carte geografiche mi sollecitano considerazioni dalle quali rilevo alcuni paradossi: 1) molti geografi non si impegnano con le carte proprio quando, grazie al progresso tecnologico, produrre carte è indubbiamente più rapido e meno oneroso che in passato; 2) la geografia trascura il suo più classico linguaggio grafico proprio in un periodo in cui si assiste alla proliferazione di immagini nella società che ne fa uno dei tratti distintivi della nostra epoca. Le stesse carte geografiche sono oggi onnipresenti: sui mezzi pubblici, nei centri commerciali, nei giornali, alla televisione, alle fermate degli autobus eccetera. Questa divergenza tra uso comune e tendenze della ricerca geografica segnalerebbe un pericoloso fenomeno, con la pratica accademica sempre più distante dal pubblico; 3) produciamo (noi geografi) sempre meno carte ma continuiamo a subire il loro fascino: le pareti dei nostri studi sono piene di carte appese, la grafica delle *brochures* dei nostri convegni ricorre spesso a una carta per farsi più gradevole, molti siti istituzionali dei dipartimenti geografici presentano come sfondo una carta, preferibilmente antica, e nelle nostre stesse foto individuali all'interno di quei siti ci piace farci immortalare con una carta alle spalle. Forse stiamo riducendo le carte a gradevoli suppellettili cui riconosciamo solo qualità estetiche e non ci rendiamo conto che stiamo rapidamente perdendo l'abilità di utilizzarle nel nostro lavoro; 4) mentre si vedono poche carte nelle pubblicazioni scientifiche di geografia, l'editoria non scientifica e di larga divulgazione si avvale sempre più di carte, a dimostrazione della favorevole accoglienza delle carte tra il pubblico e della buona disponibilità al loro uso da parte del mondo della comunicazione; 5) mentre nelle scienze sociali ferve il dibattito e la riflessione teorica attorno all'*iconic turn*, i geografi, la cui disciplina presenta da sempre una forte componente visiva, non sembrano molto interessati a parteciparvi.

Se le carte rivestono un immenso fascino e sono strumenti di elevata potenza retorica, perché molti geografi hanno deciso di snobbarle, e molti altri addirittura di rinunciarvi? Come è stato possibile che uno strumento a lungo centrale per la disciplina sia stato declassato in un tempo relativamente breve? E come si spiega la riluttanza a impegnarsi oggi sul terreno della riflessione epistemologica indicato da I. Caraci e C. Muscarà, che francamente pare un fronte strategico per le prospettive future della geografia? Gli interrogativi sollevati sono rilevanti e chi scrive non pretende di darvi risposte definitive. Azzarda però una pista d'indagine: per cercare possibili spiegazioni al difficile rapporto attuale tra

il pensiero geografico e la carta potrebbe risultare utile voltarsi a guardare il percorso recente intrapreso dalla geografia, a partire da quando si è reso meno pressante l'uso delle carte in conseguenza del superamento di indirizzi quantitativi, che con la loro enfasi sulla precisa misurazione e localizzazione dei fenomeni stimolavano il loro impiego sia nella fase di analisi sia in quella di presentazione dei risultati. Le ricadute di quel tornante evolutivo sull'impiego di carte in geografia sono state pesanti, a cominciare dalla crisi di alcuni campi di ricerca che utilizzavano largamente le carte, come ad esempio – tra gli altri – la geografia regionale e la geografia elettorale. La stessa formazione dei geografi accademici ne ha risentito: essi ricevono oggi sempre meno formazione sulle carte, con la conseguenza che mancano loro le capacità tecniche di adoperare un GIS o anche solo di interagire con il tecnico che ne è esperto. La progressiva perdita del sapere cartografico, che per secoli è stato un suo patrimonio irrinunciabile, ha impoverito il geografo, soprattutto perché l'abitudine a confrontarsi con la carta, dietro la facciata specialistica, implicava forti sollecitazioni alla speculazione teorica.

Le considerazioni sul recente percorso disciplinare della geografia ci dicono dunque che l'avvento di sensibilità post-moderniste e l'affermazione del pensiero post-strutturalista hanno prodotto un violento attacco alla carta geografica che ha finito per delegittimarla. Porto l'esempio di quanto è avvenuto in geografia politica: qui la geopolitica critica e la ventata decostruzionista che si è scatenata hanno impegnato i geografi talmente tanto a decostruire (discorsi di potere, immagini retoriche ecc.) che essi hanno smarrito l'attitudine a costruire. Ciò vale anche per la carta geografica: Harley ci ha insegnato a smascherare la carta, ma seguendo la sua lezione, tutti intenti a evidenziare la faziosità e l'impostura della carta per scoprirne l'ideologia e gli interessi che vi si celavano dietro, abbiamo finito con l'inibirci istintivamente dall'impegnarci per costruirne di nuove.

Ora, va riconosciuto che la riflessione critica di stampo postmoderno rivolta alla cartografia ha avuto anche il grande merito di consentire ai geografi – o almeno a una parte di loro – di liberarsi della gabbia del formalismo logico cartesiano, secondo il quale la carta sarebbe il frutto esclusivo di rigorosi procedimenti matematici e geometrici e dunque strumento descrittivo tendenzialmente neutrale. Ma a questa presa di coscienza sarebbe dovuto seguire un ripensamento complessivo dello statuto epistemologico e dei presupposti teorici della carta che invece, nonostante gli sforzi di qualcuno, non c'è stato. È mancato, cioè, lo sviluppo di un dibattito allargato, come invece è accaduto in altri campi disciplinari con conseguenze di rilevante portata: l'esempio più evidente è quello degli storici dell'arte che, in modo imprevedibile rispetto a soli trent'anni fa, oggi si chiedono unanimemente cosa sia un'immagine. In quell'ambito, tanto per dare l'idea, succede anche che un caposcuola come Gottfried Boehm, uno dei principali teorici dei *visual studies*, dia a una collezione di suoi scritti il titolo *Was ist ein Bild?*

Ecco, sarebbe bene che, analogamente, i geografi scoprissero il fascino di un interrogativo che non è affatto privo di utilità: «Cos'è una carta geografica?». E ne dibatterebbero apertamente, senza inibizioni né reticenze. È questo il presupposto per il ristabilimento di un rapporto proficuo tra i geografi e la carta. Un rapporto di fondamentale importanza per molte ragioni, tra cui il rischio di veder pericolosamente sfumare le differenze tra la geografia e le altre discipline, con conseguenze negative di grande portata e in spregio a una lunga tradizione di studi. Ad esempio, se non si fa risaltare cartograficamente la dimensione territoriale e spaziale della politica, cosa distinguerà più la geografia politica dalla scienza politica, dalle relazioni internazionali o dalla sociologia politica?

Fa ben sperare il fatto che la recente attenzione delle scienze sociali verso il tema delle immagini e della loro percezione sia per certi versi già stata raccolta dalla geografia, anche se non con riguardo alla carta: si pensi ai molti lavori recenti a opera di geografi che

hanno utilizzato il valore documentario delle immagini (quali fotografie, film, illustrazioni) e hanno utilmente ragionato sulle loro funzioni. Segno che c'è nell'ambiente la voglia di non rassegnarsi all'idea che la geografia regredisca a disciplina *non visually-oriented* proprio in un momento in cui la dimensione iconica viene valorizzata nella ricerca scientifica e nella comunicazione di ogni forma del sapere. Rimane solo da augurarsi che questa stessa attenzione coinvolga presto anche il rapporto tra i geografi e la carta, per gli evidenti benefici reciproci che ne deriverebbero: per i primi, il superamento dell'attuale *impasse* e il ritorno a guardare alla carta da una posizione più consapevole e matura; per la carta, a sua volta, perché solo con il contributo dei geografi si potrebbe finalmente cominciare ad affrontare seriamente due nodi che la globalizzazione rende ineludibili: rappresentare efficacemente le relazioni orizzontali e dar conto della dimensione temporale dei fenomeni. Due aspetti su cui si gioca il futuro della carta, cartacea o digitale che sia, che passa per la valorizzazione del concetto di spazio reticolare e la comprensione delle logiche alla base della mobilità contemporanea.

Sfide intellettuali che i geografi possono, se vogliono, aiutare a vincere.

GEOGRAPHERS AND MAPS: SOMETHING IS AMISS. – Quantitative data shows a decrease in the presence of maps in geographical publications. The present paper considers the possible causes and consequences of this phenomenon for a discipline which has traditionally made ample recourse to cartographic material. Paradoxically, this is occurring at a time in which other social sciences increasingly tap into visual and iconic tools, and popular publications use cartographic language more than ever before. What is more, the crisis in the relationship between geographers and the map compromises, within our discipline, the debate emanating from the epistemological ramifications of the iconic turn. Examination of the causes of this crisis led us to an analysis of the effects of the postmodern conception of the map. We conclude by pointing out two specific areas in which geographers could make substantial contributions to a renewed debate on the nature of the geographical map.

Università di Roma «La Sapienza», Dipartimento di Analisi Economiche e Sociali

edoardo.boria@uniroma1.it